

# **Romanice loqui**

Festschrift für Gerald Bernhard  
zu seinem 60. Geburtstag

Herausgegeben von

Annette Gerstenberg, Judith Kittler,  
Luca Lorenzetti und Giancarlo Schirru

**STAUFFENBURG  
VERLAG**

## Bibliografische Information der Deutschen Nationalbibliothek

Die Deutsche Nationalbibliothek verzeichnet diese Publikation in der Deutschen Nationalbibliografie; detaillierte bibliografische Daten sind im Internet über <http://dnb.ddb.de> abrufbar.

Gedruckt mit freundlicher Unterstützung  
des Romanischen Seminars der Ruhr-Universität Bochum.

© 2017 · Stauffenburg Verlag GmbH  
Postfach 25 25 · D-72015 Tübingen  
[www.stauffenburg.de](http://www.stauffenburg.de)

Das Werk einschließlich aller seiner Teile ist urheberrechtlich geschützt.  
Jede Verwertung außerhalb der engen Grenzen des Urheberrechtsgesetzes ist ohne  
Zustimmung des Verlages unzulässig und strafbar.

Das gilt insbesondere für Vervielfältigungen, Übersetzungen, Mikroverfilmungen  
und die Einspeicherung und Verarbeitung in elektronischen Systemen.

Gedruckt auf säurefreiem und alterungsbeständigem Werkdruckpapier.

Printed in Germany

ISSN 1433-2752  
ISBN 978-3-95809-441-3

Pietro Trifone

## **„Tera se scrive co' ddu ere, sinnò è erore“. Nuovi appunti sullo scempiamento di *rr* in romanesco**

La frase „Tera, fero e guera se scriveno co' ddu ere, sinnò è erore“, con le sue varianti, potrebbe essere vista anche come una paradossale testimonianza metalinguistica del peso della variabile diamesica nel repertorio del parlante romano, il quale può distinguere nel modo più netto il piano dello scritto, dove la forma *erore* è certamente un errore da evitare, e il piano del parlato, dove invece la pronuncia *erore* non viene percepita necessariamente come un errore di pari gravità. Naturalmente il fine principale, e anche il più ovvio, di un motto del genere è quello di stigmatizzare un tratto linguistico fortemente marcato del dialetto locale, così come accade per tratti analoghi di altre aree. Basti pensare alla nota raccomandazione rivolta da un insegnante settentrionale ai suoi alunni: „Ragasi, batete bene le dopie!“, dove la norma linguistica proposta – e incongruamente disattesa – è quella che disciplina l'uso delle consonanti doppie in italiano (da notare anche l'assibilazione in *ragasi*).

Pur essendo uno dei contrassegni più tipici del romanesco di oggi, lo scempiamento di *rr* dell'idioma capitolino è un fenomeno assai più recente degli scempiamenti generalizzati dei dialetti settentrionali: mentre in questi ultimi la degeminazione di tutte le consonanti doppie si manifesta fin dagli albori del volgare, a Roma il passaggio *rr* > *r* fa rarissime comparizioni nei sonetti di Belli esclusivamente in posizione protonica (*terina* ma *terra*), emerge sporadicamente anche in posizione postonica nei decenni postunitari (Pascarella offre attestazioni isolate di *tera* e *guera*, accanto a vari esempi degli allotropi con doppia *r*), per affermarsi in tutta la sua estensione solo nel Novecento.<sup>1</sup> La gradualità di questi successivi sviluppi diacronici andrà messa in rapporto con l'accennata marcatezza sociolinguistica del tratto e con le conseguenti resistenze dei parlanti nei confronti della sua adozione sistematica.

La sensibilità linguistica di Belli, la sua straordinaria capacità di cogliere tutte le caratteristiche del dialetto, anche quelle più sottili e meno evidenti, insieme con la solenne intenzione da lui espressa di lasciarne compiuta testimonianza attraverso „un monumento di quello che è oggi la plebe di Roma“ (Teodonio 1998: I 3), consentono di enunciare il seguente principio di valore generale: fino a prova contraria, se un tratto romanesco non trova riscontro in Belli è altamente probabile che sia assente anche nel romanesco del suo tempo. Tenendo conto di tale presupposto, quando ho notato che nei sonetti belliani è presente un gruppo di forme con scempiamento di *rr*, a fronte di un numero incomparabilmente maggiore di forme che invece conservano la vibrante intensa, non ho dubitato della reale sussistenza del fenomeno, ma ho preferito ipotizzare che la sua evoluzione fosse ancora in uno stadio iniziale:

---

<sup>1</sup> Per quanto riguarda le oscillazioni perduranti in Pascarella rimando a Trifone (2012: 257, 259).

Il fenomeno dovette cominciare a propagarsi nella città tra la fine del Settecento e l'inizio dell'Ottocento, in concomitanza con una notevole immigrazione dal resto del Lazio e da altre zone dello Stato Pontificio, dove il tipo *tera* per 'terra' è largamente diffuso, com'è diffuso del resto in gran parte della Toscana, escludendo naturalmente Firenze (Trifone 1992: 65).

Mi è venuto naturale pensare, infatti, che un tratto tanto incerto e asistemático nella stessa posizione protonica, oltre che del tutto assente in quella postonica, scaturisse da un percorso diacronico relativamente breve piuttosto che da un secolare processo di assestamento. Perciò mi sono azzardato a datarne approssimativamente i primi progressi significativi tra la fine del Settecento e l'inizio dell'Ottocento: vale a dire dopo la composizione del poema romanesco *La libbertà romana acquistata e defesa* di Benedetto Micheli, risalente al 1765, nel quale alcune delle forme che Belli scrive con *r* scempia – già non molto numerose per loro conto e talora sovrastate da allotropi con la consonante rafforzata – presentano invece soltanto *rr* (*curriero*, *vierrà*, *vorrebbe* e altre).<sup>2</sup>

Prendendo le mosse da rare occorrenze di vibranti scempie da me rilevate in testi secenteschi (Trifone 1992: 64), il collega e amico Massimo Palemo ha fornito nuovi materiali documentari e spunti critici, che lo hanno indotto a retrodatare la degeminazione della vibrante alla seconda metà del XVII secolo (Palermo 1993).<sup>3</sup> La proposta si basa essenzialmente sulle seguenti forme con *r* in luogo di *rr*: *rescoruccia* 'si corruccia', *callaroste/callarostaro* e *perucchino* nel *Jacaccio* di Giovanni Camillo Peresio; *faraiioletto* 'mantellina' e *cariola* nel *Meo Patacca* di Giuseppe Berneri; *secòrisci* 'soccorrici' in una battuta del servo Ciumaca, personaggio romanesco della commedia *I torti vendicati* di Alessandro Benetti; *carozza* in un anonimo *Glossarietto fiorentino-romanesco*, lemma peraltro cancellato dall'autore della raccolta (Baldelli 1952: 170-171). Tenderei a escludere dall'elenco *faraiioletto*, da *faraiolo* 'mantello', che deriverà dall'arabo *feryūl* (GRADIT, DELI, DEI) senza la mediazione dello spagnolo *ferreruelo*, contraddetta dallo *j* di varie forme non toscane, compresa quella romanesca; considerato l'etimo, potrebbe essere il toscano *ferraiolo* a presentare una geminazione determinata dall'influsso di *ferro* (cf. Capotosto 2015: 251-252). Inoltre, alla luce di quanto detto sopra, sarebbe prudente dubitare anche della forma *carozza*, non solo perché cancellata dallo stesso ignoto compilatore del *Glossarietto*, ma anche perché scritta con doppia *r* da Belli in decine di occorrenze, senza alcuna eccezione. Tra il grande poeta romanesco che si serve ripetutamente ed esclusivamente della forma

<sup>2</sup> In aggiunta alle forme con *r* scempia indicate in Trifone (1992: 65), segnalo che Belli ha anche *tierrà* 'terrà' (Teodonio 1998: II 748), mentre nel poema di Micheli troviamo un'occorrenza di *tierranno* e una di *tierremo* (cf. il *Glossario* di Incarbone Giornetti 1991: 399 e le concordanze di Satta 2008: 483). Un'approfondita rilettura della fenomenologia dello scempiamento di *rr*, nel quadro di un'ampia analisi della microvariazione linguistica in Belli, si ha ora in Capotosto (2015).

<sup>3</sup> L'articolo di Palermo ha fra l'altro il merito di aver chiarito definitivamente che lo scempiamento di *rr* nel romanesco ha interessato in un primo tempo solo la *r* protonica per estendersi in seguito alla *r* postonica, come aveva ipotizzato con una felice intuizione Bernhard (1992: 259).

*carozza* e un illustre sconosciuto che si pente di aver scritto *carozza*, non è difficile decidere chi sia più meritevole di considerazione.

Benché estranea a Belli, la forma *carozza* è documentata prima di lui anche nei componimenti poetici tardosettecenteschi di vari autori anonimi che contribuiscono a formare il cosiddetto *Misogallo romano*, scritti in parte nel dialetto della capitale pontificia. Sulla base di tale testimonianza, Lorenzetti colloca cautamente *carozza* nell'ambito di alcuni „interessanti indizi di cedimento“ della pur prevalente doppia *r* rilevabile nella raccolta miscellanea (Lorenzetti 1999: 150). Nello stesso verso del testo in cui compare *carozza* troviamo peraltro anche *tera* per ‚terra‘: „Monsù Sbadija un sarto da grottesco/Da la Carozza a tera dovè fane“ (Formica/Lorenzetti 1991: 267), vale a dire ‚Il sor Sbadiglia (Bassville) dovette fare un salto da ballerino dalla carrozza a terra‘. Suscita un certo stupore la precocissima degeminazione della vibrante postonica nella forma *tera*, che alcuni decenni più tardi il finissimo orecchio di Belli non confermerà in nessun caso, sebbene le occorrenze di *terra* nei *Sonetti* siano più di cento. Va detto che Roma accoglieva già da tempo una popolazione ipermescolata, dando vita quasi a un *melting pot*, o comunque a un regime linguistico nel quale il dialetto urbano era esposto frequentemente a contatti e interferenze con diversi sistemi alternativi. Soprattutto in una situazione del genere, diventa opportuno ribadire che „una hirundo non facit ver“: se Belli – che non può certo considerarsi un normalizzatore ma mostra anzi palese insofferenza per la riduttiva „uniformità“ conseguente al processo di „incivilimento“<sup>4</sup> impiega con altissima frequenza le forme non marcate *carozza* e *terra*, mentre non ricorre mai alle forme marcate *carozza* e *tera*, si deve presumere che le prime caratterizzassero il dialetto romanesco oltre che la lingua italiana, e le seconde fossero invece rare, marginali e poco rappresentative dell'uso cittadino dell'epoca.

Analogamente, ai fini della ricostruzione della diacronia dello scempiamento della vibrante nel romanesco, l'isolato *secórisci* ‚soccorrici‘ affiorante da un testo linguisticamente artificioso come *I torti vendicati* di Benetti risulta assai meno affidabile e probante della moltitudine di voci del paradigma di *curre* ‚correre‘ e dei verbi corradicali (tra cui anche *soccorre* ‚soccorrere‘), attestate in Belli sempre e soltanto con la vibrante geminata. Anche sotto il profilo metodologico, appare ben più significativo il confronto ravvicinato tra la costanza del ricorso belliano alla scempia nelle quindici attestazioni totali di *curiere/curiero* dei *Sonetti* e la geminata di *curriero* nella *Libbertà romana acquistata e defesa*, II, 15, 5: „Chiuse le litte, dice a un suo curriero“ (Incarbone Gionnetti 1991: 26; Satta 2008: 151). In questo caso – data anche la sostanziale verosimiglianza linguistica dell'opera romanesca di Micheli, comprovata dai suoi „Avvertimenti a' lettori circa il parlare che si usa dal vulgo di Roma“ (Trifone 1992: 192-196) – il progresso del fenomeno nell'arco di alcune generazioni è testimoniato in modo più sicuro e puntuale, almeno per quanto riguarda il passaggio a *r* semplice della precedente pronuncia *rr* nel citato *curriero*.

<sup>4</sup> Secondo il poeta, infatti, „la educazione che accompagna la parte dell'incivilimento fa ogni sforzo per ridurre gli uomini alla uniformità: e se non vi riesce quanto vorrebbe, è forse questo uno de' beneficii della creazione“ (così nell'*Introduzione* ai *Sonetti*, che cito ancora da Teodonio 1998: I 3).

L'estrema scarsità delle attestazioni di *r* scempia nell'intera fase preunitaria, d'altro canto, non costituisce certo un elemento favorevole all'ipotesi dello sviluppo di alcuni esempi di *r* doppia per ipercorrettismo. A tale proposito, un caso significativo è quello di *tamburro* per ‚tamburo‘, documentato nel romanesco fin dalle battute di Perna, l'anziana domestica della commedia *Stravaganze d'amore* di Cristoforo Castelletti (1585), come ricorda opportunamente anche Palermo (1993: 233 n. 26). Volendo ammettere la possibilità che alla base della forma *tamburro* vi sia l'intenzione di resistere allo scempiamento di *rr*, dovremmo quindi retrodatare l'ingresso di questo fenomeno linguistico nel romanesco al Cinquecento e „supporre che il tratto fosse così affermato da implicare non solo una reazione ipercorrettistica in protonia ma addirittura da estenderla in posttonia“, invece che pensare piuttosto a un semplice corollario fonetico, non infrequente in casi analoghi, del normale intervento morfologico sull'originaria uscita consonantica dell'arabo *ṭanbūr* (Capotosto 2015: 245-249).<sup>5</sup>

Quanto all'origine della degeminazione della vibrante nel romanesco, mentre io la riconducevo a influssi del Lazio e di altre regioni dello Stato Pontificio, oltre che della stessa Toscana (si veda il passo già citato), Palermo pensa invece che il fenomeno sia „penetrato sporadicamente nella parlata cittadina almeno dal Seicento a seguito di scambi demografici con il contado“ (Palermo 1993: 230). Pur ammettendo la possibilità teorica di questa spiegazione, continuo a credere che le solidarietà da me indicate, demograficamente più vaste e sociolinguisticamente più attrattive, non possano essere sottovalutate; anche perché i documenti tardo-quattrocenteschi di Velletri sui quali lo studioso fonda principalmente la tesi della provenienza del tratto dal contado si rivelano viziati da frequenti alternanze grafiche tra scempia e doppia. Mi limiterò a segnalare pochi esempi significativi di tali oscillazioni, richiamando preliminarmente un'impeccabile osservazione dello stesso Palermo (1993: 235): „Si deve naturalmente valutare caso per caso, tenendo conto prima di tutto della complessiva attendibilità del testo per quanto riguarda la resa grafica dell'intensità consonantica“.

Nello zibaldone scolastico allestito tra il 1485 e il 1486 da Domenico Gallinella, giovane discepolo dell'umanista velletrano Antonio Mancinelli, troviamo non solo la forma *tore* ‚torre‘ evidenziata da Palermo („Hec turris la tore“) ma anche la variante *torri* („Turritus quillo che è pino de torri“); così come troviamo *ferro* („Hec calips lo ferro“), *carro* („curiculus è lo carro piccolino“), *scurrere* („Fruo is per scurrere“) e ben quattro volte *terra* („Hoc tellus la terra“; „Hic et hec terrigena generato de terra“; „Hec epi una terra“; „Hic didon la terra“).<sup>6</sup> Anche gli ulteriori esempi di *r* scempia presenti

<sup>5</sup> Per fare un altro esempio, non andrà tra le forme ipercorrette ma piuttosto tra quelle desuete il verbo *garreggiare* ‚gareggiare‘ (cf. Palermo 1993: 234), ben attestato nella lingua scritta fino all'Ottocento, impiegato anche da autori toscani come Galileo Galilei e Anton Maria Salvini, nonché lemmatizzato nel *Vocabolario della lingua italiana* di Pietro Fanfani: „*Garreggiare*. v. intr. Lo stesso che *Gareggiare*“ (Fanfani 1865, s.v.).

<sup>6</sup> Cito le frasi da Giuliani (2009), indicando qui di seguito le pagine in cui le forme compaiono: *tore* 96, *torri* 88, *ferro* 80, *carro* 39 n. 56, *scurrere* 86, *terra* 83, 90, 91, 94. Per quanto riguarda la rettifica della lettura „Hoc tellus la tera“ in „Hoc tellus la terra“ rinvio alle puntuali indicazioni di Giuliani (2009: 38).

nel testo (*succuri* ,soccorri‘, *corozzato* ,corrucciato‘, *cterazano* ,paesano‘, *caractero* ,carrettiere‘)<sup>7</sup> perdono gran parte del loro valore documentario alla luce dell’evidente discrasia tra la rappresentazione grafica e la realtà fonetica della degeminazione, discrasia provata dai tanti casi in cui altre consonanti rafforzate (o prevalentemente interpretabili come tali) sono scritte dallo scolaro velletrano senza ricorrere al duplice segno alfabetico: *acusa*, *bacheta*, *bocha*, *cità*, *mamana*, *nochia*, *pernochiamiento* ,pernacchia‘, *pezo*, *piazza*, *rico*, *tizone*, *vechio*, *zoca* ,zucca‘.<sup>8</sup>

Relativamente alla forma *terina*, ribadisco l’opinione espressa in Trifone (2015: 280):

Che si tratti della registrazione consapevole di un fenomeno realmente presente nell’uso „comune“ della città è dimostrato dalla chiosa dello stesso Belli a *terina*, nel sonetto *L’astrazione de Roma*: „Bussolo d’argento in forma di urna, consimile presso a poco ad una zuppiera, detta in Roma *terrina*, e dal comune *terina*“, dove *dal comune* significa certamente ,dalla maggioranza (dei romani)‘.

Si aggiunga, nella stessa pagina, la nota di rinvio al GDLI: „Cf. Battaglia (1961-2002), alla voce *comune*, prima entrata del lemma, accezione 20: *Il comune, la comune*: la maggior parte, i più; la comunità‘, con molti esempi dal Cinquecento al Novecento“. Non risulta, al contrario, che la nozione di *comune* possa escludere i quartieri centrali della città, nei quali anzi ha sede in genere lo stesso edificio comunale; né che tale nozione giunga addirittura a identificare specificamente la campagna o i satelliti (per esempio Velletri e gli altri Castelli romani), come ipotizza in forma dubitativa Palermo (1993: 228-229) a sostegno della provenienza dello scempiamento di *rr* dal contado.

In conclusione, direi che gli esempi di *r* scempia protonica del romanesco pre-belliano e anche di quello belliano hanno natura e origine da vagliare attentamente nei singoli casi, verificando in particolare le possibili coincidenze o affinità regionali e interregionali: la *Raccolta di voci romane e marchiane* del 1768, approntata con il contributo rilevante del letterato maceratese Giuseppe Antonio Compagnoni, elenca per esempio *caldarosta*, *cariola*, *perucca*, *scoruccio* (s.v. *scorrucchio*) e anche *terina*, alludendo a una rete di relazioni linguistiche che si spinge più in là dell’area romana e laziale (cf. Merlo 1932). Bisogna altresì riconoscere che le testimonianze sei-settecentesche non fanno pensare a un fenomeno dai contorni sufficientemente delineati. Solo in Belli sembrano manifestarsi per la prima volta suggestivi presagi della futura sistematicità dello scempiamento di *rr*, in particolare nei futuri e nei condizionali dei paradigmi di *viènì* ,venire‘ (*vierà*, *vieranno*, *vierebbe*, *vierissimo*, *vieria*) e *volé* ,volere‘ (*vorà*, *vorebbe*, *vorebbero*, *voressi*, *voressivo*, *vorìa*, *voriano*, *vorieno*), cioè di due verbi appartenenti al lessico di base.

Basta confrontare le occorrenze nei *Sonetti* delle sole due forme *vierà* e *vorà* con l’esiguo ed esangue materiale fin qui esaminato per rendersi conto della fisionomia

<sup>7</sup> Cf. Palermo (1993: 229-230) e Giuliani (2009: 38-39).

<sup>8</sup> Si veda l’indice alfabetico dei lemmi volgari in Giuliani (2009: 141-158).

relativamente più robusta e coerente con cui il fenomeno si manifesta nelle pur parziali attestazioni belliane. E sia chiaro che la qualifica di parzialità si riferisce alle attestazioni dello scempiamento di *rr* in generale, non a quelle di *vierà* e *vorà*, di cui non risultano invece controesempi con *r* doppia nei *Sonetti*.

Esempi di *vierà* ,verrà':<sup>9</sup>

e cquanno *vierà* er tempo der libbeccio (I 90);  
 quanno *vierà* er pangiallo (I 241);  
 Che tte preme la ggente che *vvierà* (I 257);  
*Vierà* ccor una faccia da torzate (I 297);  
 Allora *vierà* ssù una filastrocca (I 298);  
 disce: „*Vierà* sta sittimana appresso“ (I 620);  
*Vierà* allora un diluvio univverzale (I 891);  
 cuanno *vierà* cquela ggionata santa (I 911);  
 e nnun ce *vierà* ppiú mmanco un uscello (I 1123);  
*vierà* ccor tempo. E nnun zaria ppiú sturbo (II 154);  
 si er collèra *vierà*? Pprimoli e Ttorti (II 633).

Esempi di *vorà* ,vorrà':

Eh sor dottore mia, che *vvorà* ddi (I 127);  
 l'acqua nun *vorà* ppiú ccurre pe ffiume? (I 210);  
 che *vvorà* ppasteggià le callaroste (I 360);  
 Aghita mia, e cche *vorà* ddi adesso (I 620);  
 farò cquer che *vvorà* Ddio nipotente (I 1010);  
 chi *vvorà* rrispettà la lègge lòro? (II 128);  
 Nina, che *vvorà* ddi cche stammatina (II 276);  
*Vorà* èsse ppiú ggranne de Crapanica? (II 291);  
 Che mmale *vorà* èsse? de fà ccecca? (II 419);  
*vorà* li su' filetti all'uso antico (II 494);  
 chi rresta vivo *vorà* ddivertisse (II 653);  
 chi *vvorà* bbaccalà cchi stoccafisso (II 1077);  
 Che *vorà* ddi st'inzògno, eh sora Nena? (II 1141).

Nell'ambito di un piccolo ma non microscopico segmento dell'uso linguistico cittadino, questi esempi belliani contribuiscono dunque a certificare perentoriamente, assieme agli altri analoghi già segnalati,<sup>10</sup> un ricorso di tipo seriale alla *r* scempia di cui

<sup>9</sup> Le citazioni sono tratte dall'edizione di Teodonio (1998); i numeri tra parentesi indicano il volume e la pagina in cui ciascun verso compare.

<sup>10</sup> Inclusa la forma *tierà* ,terrà' di cui si è detto nella n. 2.



non si trovano riscontri paragonabili nella documentazione di epoca precedente. Le concordanze allestite da Satta (2008) consentono di stabilire un agevole parallelo, in particolare, con la letteratura romanesca della seconda metà del Settecento. Per ciò che riguarda l'allotropia *vierrà* ~ *vierà* e forme analoghe del paradigma di *vieni* (o eventualmente *veni*), Micheli ha solo *vierrà*, *vierràne* e *vierranno*; nel *Misogallo romano* prevale in modo netto il tipo con *rr*, che conta cinque occorrenze totali (*verrà* 2, *verranno* 1, *vierranno* 2) contro una di *r* scempia in *veranno*; le parti romanesche del poema *L'incendio di Tordinona* di Giuseppe Carletti (1781) offrono unicamente un esempio di *verrà*. Quanto a *vorrà* ~ *vorà* e simili, si presentano attestazioni ripetute e univoche di *rr* tanto in Micheli (*vorrà*, *vorrai*, *vorrebbe*, *vorrià*) quanto nel *Misogallo romano* (*vorrebbe*, *vorrei*, *vorrià*) e in Carletti (*vorrei*, *vorrià*).

Forse il repentino *exploit* belliano della degeminazione nel particolare segmento individuato non è del tutto casuale, ma risente in qualche misura di una tendenza dei parlanti romani – prontamente recepita e registrata dal poeta – ad allineare la minoranza di futuri e condizionali con *rr* alla schiacciante maggioranza di quelli con *r* semplice: *vierò*, *vierei* ecc. come *amerò*, *amerei* ecc., e similmente anche *vorò*, *vorei* ecc. In tal caso un elemento di matrice morfologica avrebbe dato man forte a un processo fonologico in fase di incipiente espansione; nel contempo la diversa situazione dell'italiano, in cui *verrei*, *vorro* e simili conservano la doppia *r*, mostra che questo elemento, da solo, non è stato in grado di produrre i medesimi effetti.

## Bibliografia

- Baldelli, Ignazio (1952), „Un glossarietto fiorentino-romanesco del secolo XVII“. In: Id.: *Conti, glosse e riscritture*. Napoli: Morano, 169-174.
- Bernhard, Gerald (1992), „Per una caratterizzazione fenomenologica variazionale del ,romanesco di III fase“. In: *Contributi di Filologia dell'Italia Mediana* 6, 255-271.
- Capotosto, Silvia (2015), *La microvariazione nel romanesco belliano*. Tesi di dottorato, Tutor Pietro Trifone. Roma: Università degli Studi di Tor Vergata.
- DEI = *Dizionario etimologico italiano*, di Carlo Battisti e Giovanni Alessio (1975), 5 voll, Firenze: Barbera.
- DELI = *Dizionario etimologico della lingua italiana*, di Manlio Cortelazzo e Paolo Zolli, seconda edizione a cura di Manlio Cortelazzo e Michele A. Cortelazzo (1999), Bologna: Zanichelli.
- GDLI = *Grande Dizionario della lingua italiana*, diretto da Salvatore Battaglia e Giorgio Bàrberi Squarotti (1961-2002), 21 voll., Torino: UTET.
- Fanfani, Pietro (1865), *Vocabolario della lingua italiana*. Firenze: Le Monnier.
- Formica, Marina/Luca Lorenzetti (eds.) (1999), *Il Misogallo romano*, Prefazione di Tullio De Mauro. Roma: Bulzoni.
- Giuliani, Valentina (2009), *Il Glossario inedito di Domenico Gallinella (Velletri 1486)*. Roma: Aracne.
- GRADIT = *Grande dizionario italiano dell'uso*, diretto da Tullio De Mauro (1999-2003), 7 voll, Torino: UTET.

- Incarbone Giornetti, Rossella (ed.) (1991), *Benedetto Micheli, La libbertà romana acquistata e defesa. Povema eroicomico*. Roma: A.S. Edizioni.
- Lorenzetti, Luca (1999), „Nota linguistica“. In: Formica/Lorenzetti (ed.) (1999), 107-181.
- Merlo, Clemente (ed.) (1932), *Raccolta di voci romane e marchiane riprodotte secondo la stampa del 1768*. Roma: Società Filologica Romana.
- Palermo, Massimo (1993), „Note sullo scempiamento di *r* nel romanesco pre-belliano“. In: *Studi linguistici italiani* 19, 227-235.
- Satta, Emanuela (2008), *Concordanze della poesia di Benedetto Micheli e di altri romaneschi del Settecento*. Roma: Nuova Cultura.
- Teodonio, Marcello (ed.) (1998), *Giuseppe Gioachino Belli, Tutti i sonetti romaneschi*. Roma: Newton Compton, 2 voll.
- Trifone, Pietro (1992), *Roma e il Lazio*. Torino: UTET Libreria.
- Trifone, Pietro (2012), „Un poeta tra italiano e romanesco: Cesare Pascarella“. In: Michele Loporcaro/Vincenzo Faraoni/Pietro A. Di Pretoro (eds.): *Vicende storiche della lingua di Roma*. Alessandria: Edizioni dell'Orso, 251-260.
- Trifone, Pietro (2015), „Roma“. In: Pietro Trifone (ed.): *Città italiane, storie di lingue e culture*. Roma: Carocci, 247-304.